

CLAUDIO PALUMBO

Vescovo di Trivento

Avvento 2020: attendo e veglio!

Desidero incontrare il Dio-con-noi ...

anche in tempo di pandemia!

Mons. CLAUDIO PALUMBO - Lettere Pastorali

1) 2019: *Piccolo abbecedario quaresimale*

Parole - viatico antiche e sempre nuove per
l'ascesa quaresimale verso la Pasqua

2) 2020: *Quaresima. Di nuovo in cammino!*

Dalla umiliazione delle Ceneri all'amicizia con il Risorto

3) 2020: *Avvento 2020: attendo e veglio!*

Desidero incontrare il Dio-con-noi ...
anche in tempo di pandemia!

*Figli e figlie,
fratelli e sorelle,
amici diletteissimi.*

Siamo ormai in Avvento, tempo liturgico forte, tempo privilegiato di attesa del Signore Gesù, il Salvatore, che ancora viene, nonostante la paura e la fatica del vivere rappresentata dal Covid-19, così come è già venuto una prima volta *nella pienezza del tempo* (Gal 4,4), e verrà ancora, e definitivamente, alla fine dei tempi per ricapitolare la storia e consegnare il Regno a Dio Padre.

Vogliamo vivere questo tempo di grazia insieme, nutriti dalla Liturgia di ogni giorno, per predisporre, nella speranza cristiana, la culla della nostra vita ad accogliere il Dio-con-noi. Il brano del Vangelo di Marco, che inaugura le domeniche del tempo di Avvento, secondo il ciclo liturgico "B" è segnato profondamente dal tema della vigilanza; infatti, per ben tre volte, in poche righe, Gesù ripete l'invito: *Vegliate! Fate attenzione, vegliate* (Mc 13,33-37). Si tratta di una attenzione non solo della mente,

ma anche del cuore e di tutta la vita; vivere protesi verso qualcosa, pronti a cogliere tutti i segni che annunciano la Sua presenza.

E questa non va cercata, ma va attesa come la realtà più importante di tutte: il Dio-con-noi!

Proviamo a fare questo esercizio di avvento: accorgiamoci che il Signore viene nella nostra vita, è già venuto, in tanti modi. Una porta, una breccia, una fessura, un piccolo forellino, si apre con questo tempo di grazia, e la liturgia ci inonda di luce non per accecarci, ma per svegliarci dal sonno della notte all'azzurro del cielo del Cristo che viene e bussa alla nostra porta.

A ispirare il tema portante di queste semplici pagine – desiderio, attesa e veglia – sono anche le parole di un testimone cristiano del XX secolo, Dietrich Bonhoeffer (1906-1945), ucciso dalla furia nazista nel campo di concentramento di Flossenbürg, il quale ha lasciato scritto in una sua bella pagina: «Festeggiare l'Avvento significa saper attendere: attendere è un'arte che il nostro tempo impaziente ha

dimenticato. Esso vuole staccare il frutto maturo non appena germoglia; ma gli occhi ingordi vengono soltanto illusi, perché un frutto apparentemente così prezioso è dentro ancora verde, e mani prive di rispetto gettano via senza gratitudine ciò che li ha delusi. Chi non conosce la beatitudine acerba dell'attendere, cioè il mancare di qualcosa nella speranza, non potrà mai gustare la benedizione intera dell'adempimento. Chi non conosce la necessità di lottare con le domande più profonde della vita, della sua vita e nell'attesa non tiene aperti gli occhi con desiderio finché la verità non gli si rivela, costui non può figurarsi nulla della magnificenza di questo momento in cui risplenderà la chiarezza; e chi vuole ambire all'amicizia e all'amore di altro, senza attendere che la sua anima si apra all'altra fino ad averne accesso, a costui rimarrà eternamente nascosta la profonda benedizione di una vita che si svolge tra due anime. Nel mondo dobbiamo attendere le cose più grandi, più profonde, più delicate, e questo non avviene in modo tempestoso, ma

secondo la legge divina della germinazione, della crescita e dello sviluppo» (*Voglio vivere questi giorni con voi*, a cura di M. Weber, Queriniana, Brescia 2007, p. 37)

Chiediamoci, ancora una volta, nel tempo drammatico della pandemia che affligge il mondo, se siamo capaci di questa attesa, se la vogliamo in verità, se desideriamo davvero incontrare Dio che si fa Bambino. Se, in altre parole, conserviamo ancora in noi quella dinamica di una passione profonda per il Signore che viene e lo attendiamo, come si attende un amico.

Prepariamo perciò la culla del nostro cuore, così povero e sofferente, a Colui che viene: per essere pronti a riconoscerlo nella sua venuta e a farlo di nuovo nascere in noi. La culla del cuore, così, si arricchirà, al pari della barca di questo nostro mondo spesso in tempesta, in quanto la presenza di Cristo in noi, e nel mondo, grazie alla Incarnazione, sarà presenza di vita eterna.

Ci preceda e ci accompagni, ancora e sempre, la Vergine Maria,

madre premurosa, discepola fedele, modello e porta dell'Avvento: fu Lei la prima ad attendere e a portare in grembo con ineffabile amore Colui che era stato annunciato da tutti i profeti, come canta il *II Prefazio di Avvento*. L'attesa di Maria è l'attesa viva e feconda della fede, che fa germogliare in noi la Parola come un seme e dà un volto umano a Dio che viene nel mondo e che ora, assieme a tutti i nostri fratelli e sorelle di fede, vogliamo invocare: *Maranathà! Vieni Signore Gesù!*

Buon Avvento a tutti!

Ed ora eccomi a te.

- *Davanti a te ogni mio desiderio*
(Sl 38)

Un giorno Gesù, camminando per le vie della Palestina, pose ad un cieco, che mendicava ai bordi della strada, questa domanda: *Cosa vuoi che io faccia per te?* (Lc 18,41).

Credo che sia questa la domanda posta da Gesù a ciascuno di noi in questo tempo di Avvento che si apre dinanzi a noi. Come se Gesù Maestro, Via, Verità e Vita, domandasse: *Cosa vuoi tu da me? Qual è il desiderio che ti abita, la sete che ti trattiene?*

A questa domanda, talvolta, noi rispondiamo, molto saggiamente: *Ciò che tu vuoi, o Signore!* Ma Egli non si accontenta. Egli vuole ascoltarci e ci domanda personalmente: *Qual è il tuo desiderio?*

Durante questo Avvento lasciati abitare da questa domanda di Gesù, da questo desiderio che è il suo stesso desiderio di intendere la tua sete, ciò che tu vuoi veramente. Così anche tu potrai

dire, con il salmista: *Ogni mio desiderio è dinanzi a Te, o Signore* (Sl 37, 10).

- ***Il desiderio: una componente non irrilevante del cuore dell'uomo.***

Si considera il desiderio come il motore radicale dell'intero conoscere umano nel suo insieme razionale-sensitivo-operativo, e quindi anche dell'emozione e della passione. È un'energia vitale che nasce dalla scoperta del proprio limite creaturale e dalla relativa volontà di superarlo tendendo verso l'oltre e l'altro, anzi, verso l'Oltre e l'Altro per eccellenza, ossia verso l'eterno, l'infinito, il trascendente, l'assoluto, il divino (non per nulla il vocabolo "desiderio" rimanda etimologicamente ai *sidera*, alle "stelle").

Nella Bibbia il desiderio è presentato come sorgente fondamentale dell'intero "conoscere" umano, come manifestazione della libertà personale e come crocevia della morale. Nel racconto della creazione leggiamo: «la donna vide che l'albero [della

conoscenza del bene e del male] era buono da mangiare, gradevole agli occhi, desiderabile per avere saggezza» (Gen 3,6). Si ha, così, sia l'aspetto emotivo-sensoriale (il gusto e la vista) sia il versante intellettuale e psicologico (la sapienza) sia la dimensione morale (la conoscenza del bene e del male).

Il termine desiderio, nel Nuovo Testamento, è espresso dal vocabolo *epithymía*, da *thymós*, che evoca il turbinio dell'aria a vortice e che suppone un moto violento e quindi una brama incontrollabile. Il desiderio biblico è non una vaga reazione emotiva davanti a un soggetto/oggetto attraente, bensì una vera e propria scelta vitale, è una decisione etica, un progetto intenzionale e operativo, che si vuole a tutti i costi (si vedano in particolare Mt 5,27-30 e 6,21-23).

Il desiderio, come i suoi corollari che sono l'emozione e la passione, rivela due volti. C'è l'oscurità perversa del desiderio che ha il suo vertice nella tentazione e nel peccato: *Ciascuno è tentato dal proprio desiderio (epithymía) che lo attrae e seduce, poi il desiderio (epithymía)*

concepisce e genera il peccato e il peccato, una volta commesso, produce la morte (Gc 1,14-15). Secondo san Paolo *epithymía* è sostanzialmente una categoria negativa, una degenerazione del desiderio (Cf Rm 1,24; 6,12; 7,7; Gal 5,24; Col 3,5; 1Tim 6,9; 2Tim 3,6; Tt 2,11-12; 3,3). In particolare l'*epithymía sarkós*, dove *sárx*, "carne", è intesa dall'Apostolo come principio negativo che conduce al peccato, che è all'apice di questa degenerazione. Il cristiano, allora, deve camminare secondo lo Spirito per non essere portato a soddisfare il desiderio della carne: *la carne, infatti, ha desideri contrari allo Spirito e lo Spirito ha desideri contrari alla carne: queste cose si oppongono a vicenda* (Gal 5,16-17; cf anche Gv 8,44; cf. 1Gv 2,16-17).

Esiste, però, anche un volto luminoso del desiderio, quando questo è "in-finito" perché ambisce all'Infinito divino. Come si ha nell'invocazione «Venga il tuo Regno!» del *Padre nostro*; un Regno che dev'essere cercato e desiderato prima di ogni altra realtà (Mt 6,33). Già nell'Antico Testamento la fede è descritta come un desiderare-cercare

che approda a un esito di comunione: *Cercate il Signore perché si fa trovare! ... Mi cercherete e mi troverete, perché mi cercherete con tutto il cuore; io mi lascerò trovare da voi* (Is 55,6; Ger 29, 13-14). I fedeli sono definiti come coloro che *cercano il Signore* (Is 51,1). Il loro è un desiderio di Dio quasi fisico perché la *nefeš*, che contemporaneamente è “gola” e “anima”, ha sete di Dio (Sal 42,2-3; 63,2; Am 8,11).

È, tuttavia, interessante notare che per la Bibbia il primato è da assegnare al desiderio di Dio stesso nei confronti della sua creatura, un anelito che precede, eccede ed esaudisce il desiderio umano: *Risposi a chi non mi consultava, mi feci trovare da chi non mi cercava. Dissi: Eccomi! Eccomi! a un popolo che non mi cercava* (Is 65,1; cf. Rm 10,20); *Prima che mi invocino, io risponderò; mentre ancora stanno invocandomi, io li avrò già esauditi* (Is 65,24). Significativa è la parabola della pecora smarrita e cercata dal pastore, così come l'incontro di Paolo con Cristo sulla via di Damasco o l'invocazione salmica: *Cerca il tuo servo, Signore* (Sal 119,176).

Nella Bibbia è presente anche la dimensione puramente umana del desiderio. Tutto il libro del Cantico dei Cantici, come si sa, è attraversato dal desiderio, a partire dal bacio appassionato iniziale (1,2-4) per giungere – anche attraverso l’oscurità e la caduta del desiderio (3,1-5 e 5,2-6,3) – alla scena finale che è un nuovo inizio, come accade all’insaziabilità del desiderio che è appunto ricerca instancabile (8,14). Il desiderio amoroso è un costante contrappunto tra presenza e assenza, possesso e conquista; la meta non è mai definitiva perché la tensione “infinita” sottesa al desiderio non si estingue in un mero possesso carnale ma si protende verso una pienezza trascendente. Questo è il filo conduttore del desiderio che percorre il Cantico. Come scriveva Lacan, «se bisogna fondare la nozione dell’Altro (con una A maiuscola) come luogo della parola, bisogna affermare che, essendo l’uomo un animale in preda al linguaggio, il suo desiderio è il desiderio dell’Altro» (J. Lacan, *La direzione della cura e i principi*

del suo potere, in: *Scritti*, II, Einaudi, Torino 1974, 624).

- *Visita i tuoi desideri.*

Siamo abitati da una folla di desideri, in senso favorevole e, talvolta, anche in senso contrario alla nostra volontà. Si vorrebbe una cosa, ma non la si vorrebbe pienamente; se ne vorrebbe un'altra, ma se ne ha paura; se ne vorrebbero diverse e contemporaneamente ... e poi scattano dei precisi bisogni e nasce confusione tra i desideri e, alla fine, non si sa più che cosa desiderare. Ci sono desideri veri e desideri falsi; desideri subito soddisfatti ed altri che non cessano di tenerci incantati e sospesi. Facciamo esperienza che vi sono delle cose alle quali teniamo più di ogni altra e che aspettiamo con forza che si realizzino e, di nuovo, e in modo più pressante si riaffaccia la domanda: *Qual è il desiderio che ti fa vivere?*

Allora si deve scendere un poco più nel profondo. Bisogna scendere nel cuore e mettersi in ascolto del desiderio che lo abita, in profondità, nel segreto. Qui si

sperimenta un grido, una attesa che ci abita proprio al centro di tutta questa folla di desideri. Sperimento che in questo grido c'è Dio, che attendo. E che mi attende. Io posso esprimergli, nella fiducia, questo desiderio che ho in me, esprimergli la mia domanda e provocare la sua risposta. Ma potrei mai intendere questa risposta se non gli esprimo la sete che ho, se non gli consento di venire dentro i desideri che mi abitano? Perciò riprendo in mano i Salmi e dico anch'io col salmista: *Vedi, o Signore, ogni mio desiderio è davanti a Te* (Sl 37,10); *Eccomi davanti a Te come terra assetata* (Sl 142,6).

Capisco, così, come in questo Avvento mi è dato un tempo per resistere nell'attesa. Proprio così: resistere! Ciò mi porterà a risvegliare l'impazienza del mio desiderio e ad entrare nella pazienza dell'attesa.

- *Muoviti tra l' impazienza ...*

Ritorna, Signore, non tardare (Sl 91,13).
C'è una bella impazienza nel desiderio che posso esprimere davanti a Dio. Sì. Non vedo l'ora che risponda. Quando la

Chiesa domanda, invoca, in questo tempo di Avvento: *Vieni, Signore Gesù! (maranathà)*, io capisco che questo suo desiderio non è neutro e come distante, no. È una preghiera immediata, che si fa sempre più insistente, impaziente. Così, come quella della Chiesa, come quella del salmista, sarà anche la mia preghiera durante questo Avvento. Una preghiera chiamata a risvegliarsi!

Posso, in questo tempo di grazia che mi è donato, lasciare che il mio desiderio di Dio si risvegli nell'impazienza, lasciarlo uscire dalla sua malinconia, richiamarlo in vita? Anche il mondo che mi circonda, l'attesa di quanti posso incontrare in questi giorni, richiamano in me questa impazienza che sta nell'Avvento. Posso fare mie le parole del profeta Isaia: *se tu squarciassi i cieli e scendessi, o Signore! (Is 63,17)?*

- *... e la pazienza dell'attesa.*

Il tempo di Avvento è anche il tempo della resistenza nella pazienza, del vigilare nell'attesa, nella costanza e nella

pace: *Io starò al mio posto di guardia, mi metterò sopra una torre, e starò attento a quello che il Signore mi dirà (Abacuc, 2,1).*

La risposta del Signore non sempre è immediata. Essa viene, ma alla sua ora e per chi sta all'erta. Essa ti farà entrare in questo tempo del desiderio, invitandoti alla fiducia, certo di una risposta che supererà senza dubbio la tua attesa: *Coraggio! Non temete; ecco il vostro Dio, giunge la vendetta, la ricompensa divina. Egli viene a salvarvi (Is 35,4); Siate pazienti anche voi, rinfrancate i vostri cuori, perché la venuta del Signore è vicina (Gc 5,8).*

Chiediti: posso anch'io associarmi a questa attesa di tutta la Chiesa e del mondo, fare mia l'attitudine dei vegliardi, tra pazienza e impazienza, risveglio del desiderio e fermezza di fiducia? Posso, in questo Avvento, aspettarmi un di più dall'inaudito di Dio?

Ed ecco bellamente risponderti sant'Agostino in una delle sue celebri pagine: «Mi faceva urlare il gemito del mio cuore (Cf Sl 37,9). C'è un gemito segreto del cuore che non è avvertito da alcuno. Ma se il tormento di un

desiderio afferra il cuore in modo che la sofferenza intima venga espressa e udita, allora ci si domanda quale ne sia la causa. Chi ascolta dice fra sé: forse geme per questo, forse gli è accaduto quest'altro. Ma chi lo può capire se non colui ai cui occhi, alle cui orecchie leva il gemito? I gemiti, che gli uomini odono se qualcuno geme, sono per lo più i gemiti del corpo, ma non è percepito il gemito del cuore. Chi dunque capiva perché urlava? Aggiunge: Ogni mio desiderio sta davanti a te (Cfr Sl 37,10). Non davanti agli uomini che non possono percepire il cuore, ma davanti a te sta ogni mio desiderio. Se il tuo desiderio è davanti a lui, il Padre, che vede nel segreto lo esaudirà. Il tuo desiderio è la tua preghiera: se continuo è il tuo desiderio, continua è pure la tua preghiera. L'Apostolo infatti non a caso afferma: Pregate incessantemente (1 Ts 5,17). Si intende forse che dobbiamo stare continuamente in ginocchio o prostrati o con le mani levate per obbedire al comando di pregare incessantemente? Se intendiamo così il pregare, ritengo che non possiamo farlo

senza interruzione. Ma v'è un'altra preghiera, quella interiore, che è senza interruzione, ed è il desiderio. Qualunque cosa tu faccia, se desideri quel sabato (che è il riposo in Dio), non smetti mai di pregare. Se non vuoi interrompere di pregare, non cessare di desiderare. Il tuo desiderio è continuo, continua è la tua voce. Tacerai, se smetterai di amare. Tacquero coloro dei quali fu detto: «Per il dilagare dell'iniquità, l'amore di molti si raffredderà» (Mt 24, 12). La freddezza dell'amore è il silenzio del cuore, l'ardore dell'amore è il grido del cuore. Se resta sempre vivo l'amore, tu gridi sempre; se gridi sempre, desideri sempre; se desideri, hai il pensiero volto alla pace. «E davanti a te sta ogni mio desiderio» (Sal 37, 10). Se sta davanti a Lui il desiderio, come può non essere davanti a Lui anche il gemito che è la voce del desiderio? Perciò egli continua: «E il mio gemito a te non è nascosto» (Sal 37, 10), ma lo è a molti uomini. Talora l'umile servo di Dio sembra dire: «E il mio gemito a te non è nascosto»; ma talora pare anche che egli

rida: forse che allora quel desiderio è morto nel suo cuore? Se c'è il desiderio, c'è pure il gemito: questo non sempre arriva alle orecchie degli uomini, ma non cessa di giungere alle orecchie di Dio» (*Commento sui Salmi*, Sl 37, 13-14, CCL, 38, 391-392).

- *Signore, insegnami ad attenderti.*

Dunque, il Signore ha scelto di farsi attendere per tutto questo tempo di Avvento e, per di più, da quanti non sanno attendere: nelle lunghe file di attesa, non sanno attendere il loro turno; non sanno attendere il treno, il pulmann, il taxi, né sanno aspettare prima di giudicare il prossimo. Non sanno attendere il momento, insomma. Anche quello della morte: il momento dell'incontro decisivo con il Dio della vita. Non amano attendere un nuovo giorno perché non vivono che l'istante e pensano che tutto è fatto per evitare l'attesa: bancomat, carte di credito, telepass, carte per distributori automatici, flashes di informazioni

televisive o radiofoniche, servizi veloci con i più svariati terminali. Che strana situazione! L'uomo moderno non ha bisogno di attendere ... e Dio sceglie di farsi attendere per l'intero tempo di Avvento! Perché?

Perché Dio ha fatto dell'attesa lo spazio della conversione! Il faccia a faccia con quanto è nascosto, il logorio che non si logora! L'attesa, e soltanto questa, l'intimità con l'attesa che è in noi, risveglia quell'attenzione capace di amare!

L'attenzione ha la stessa radice di attesa: è un tendere a... L'amore è attenzione; e questa è già una forma di preghiera, di grammatica elementare che salvaguarda la mia vita interiore.

Nell'attesa tutto è già donato. Per il Signore attendere significa pregare! Già. La vera preghiera è sospirare la pienezza da Dio. Mi domando: invoco Dio per questo, oppure mi limito a chiedere piccole cose per la mia vita terrena e spesso egoistica? Se, in ultima analisi, pregare è chiedere al Signore il senso della mia vita, io ricerco la mia strada quando prego?

Facendo dell'attesa una declinazione dell'amore, anche tu, con me, prega così: *Ti attendo, Signore, e aspettandoti attenderò. Aspettarti sarà la consolazione della mia attesa: e sarà eterna gioia di averti aspettato poiché un giorno Tu sarai venuto* (da una mistica francese del XIX secolo).

- ***Nella via dell'attesa: Signore, Ti attendo! ...***

Nella strada dell'attesa si danno, concretamente, due punti di partenza: noi che attendiamo Dio e Dio che ci attende. Noi attendiamo. Dio attende.

L'evangelista Luca ci illumina su entrambe queste attese, rispettivamente agli inizi e alla fine del suo Vangelo. Agli inizi del suo Vangelo san Luca ci mostra cinque persone in attesa: Zaccaria ed Elisabetta, Maria, Simeone e Anna. Con il racconto della morte e della risurrezione di Gesù, invece, san Luca ci mostra un Dio che attende.

Noi attendiamo Dio, ma lo facciamo alquanto condizionati in questa attesa sia dall'idea che abbiamo di Dio, sia dalla nostra idea stessa di attesa, sia

dalle tante paure che quasi contraddistinguono la nostra epoca e che ci abitano.

Anzitutto la nostra idea di Dio: quale Dio? Il Dio di Gesù Cristo, oppure l'idolo metafisico e imperiale che scambiamo con il Dio che Gesù ci ha fatto conoscere come Padre, Figlio e Spirito? Il Dio-con-noi, l'Emmanuele, il Dio onni-amante, oppure un "Dio" magicamente onni-potente, un "Dio" tocca-ottieni ecc.? Un Dio Amore eterno e incarnato o un "Dio" ideologico partorito dal "secondo me"? Un Dio fatto carne perché io abbia salvezza, redenzione, vita piena, vita eterna, oppure un "Dio" fatto carta, usa e getta, *prêt à porter*? ecc. ecc.

Poi siamo condizionati dalla nostra stessa idea che considera l'attesa come un qualcosa di fastidiosamente passivo, una condizione disperata determinata da avvenimenti che non si possono altrimenti padroneggiare e che provocano irritazione all'idea, e al fatto, di rassegnarsi ad aspettare passivamente (ad es. l'autobus, o il treno, o l'aereo che non arriva, o il

tampone per il coronavirus che non è stato ancora processato malgrado sia stato effettuato già da diversi giorni ecc. ecc.). Così l'attendere equivale a una perdita di tempo, a una sorta di spiacevole deserto sterile che si frappone tra il punto dove si è e quello dove si vorrebbe essere, più che ad un prato con i primi germogli di verde.

E poi le tante paure che rendono l'attesa ancora più difficile: paura di altri popoli differenti che ci "invadono"; paura dei sentimenti interiori o scomodi (paura di scendere in profondo nel proprio cuore); paura del Covid-19; paura di un avvenire sconosciuto; paura della morte che, tra l'altro, correlata alla *philautìa* (amor proprio), scatena nel cuore dell'uomo quel turbine devastante e distruttivo delle malattie dell'anima (cf. EVAGRIO PONTICO, *Gli otto spiriti malvagi*, a cura di F. Colomello, Carocci Editore, 1990) ecc. ecc. Dinanzi a tante paure, scegliamo o di fuggire altrove, oppure di combattere, ma *alla don Abbondio* dei Promessi Sposi del Manzoni: cercando un *modus vivendi* o una qualche intesa con la paura stessa!!

Tanti gesti distruttivi, lo sappiamo, nascono dalla paura che qualcuno ci faccia del male. Persone e popoli, comunità e nazioni: tutti hanno paura di tutti; tutti temono che si possa far loro del male e, pertanto, più che attendere, preferiscono agire subito, assecondando la tentazione dell'azione immediata: specie nelle relazioni interpersonali si pensa a "colpire per primi" prima di essere colpiti. Più si ha paura, più si è incapaci di attendere.

- *... con Zaccaria ed Elisabetta, Maria, Simeone e Anna...*

Su questo sfondo, emotivamente poco incoraggiante, emergono in maniera affascinante e luminosa, leggiadre icone evangeliche, i personaggi delle prime pagine del Vangelo di san Luca: essi vivono un'attesa in cui idea di Dio, idea di attesa e vittoria sulla paura liberano la speranza evangelica!! Zaccaria ed Elisabetta, Maria, Simeone ed Anna, fin dall'inizio vivono questa speranza perché comprendono le parole

dell'angelo: *non abbiate paura...* come la rivelazione che un qualcosa di nuovo e di buono, di concreto, sta per accadere nella loro vita.

Quale piccolo resto del nuovo Israele, rimasto fedele al Signore, essi conoscevano questa attesa di speranza già dalle antiche Scritture e dai Salmi e, da pii israeliti, a differenza di tanti altri abitanti di Israele, vivevano in essa: *io spero nel Signore, l'anima mia spera nella sua parola. L'anima mia attende il Signore più che le sentinelle l'aurora. Israele attenda il Signore, perché presso il Signore è la misericordia e grande presso di lui la redenzione* (Sl 130, 5-7). Il profeta Sofonia lo aveva già detto: *Farò restare in mezzo a te un popolo umile e povero; confiderà nel nome del Signore il resto d'Israele. Non commetteranno più iniquità e non proferiranno menzogna; non si troverà più nella loro bocca una lingua fraudolenta. Potranno pascolare e riposare senza che alcuno li molesti* (Sof 3, 12-13). Elisabetta, Zaccaria, Maria, Simeone e Anna, membri di questo piccolo resto, sono stati capaci di attendere, di essere attenti e di vivere nell'attesa fatta preghiera. In

loro è viva la coscienza che una promessa sarà presto compiuta.

A Zaccaria vien detto dall'angelo: *Non temere, Zaccaria, la tua preghiera è stata esaudita e tua moglie Elisabetta ti darà un figlio, che chiamerai Giovanni (Lc 1,13);* a Maria vien detto: *Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. Ecco concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù (Lc 1, 30-31);* al vecchio Simeone lo Spirito Santo *gli aveva preannunziato che non avrebbe visto la morte senza prima aver veduto il Messia del Signore (Lc 2,26).* Una tale promessa dona a ciascuno di costoro il coraggio e la forza di attendere: in ciascuno è come un piccolo seme che comincia a crescere.

Così è anche per noi: affinché possiamo attendere nella speranza, bisogna che ciò che attendiamo già cominci ad esistere in noi. La speranza cristiana è così: essa agisce già nel presente, come certezza dell'avvenire e operante fiducia che la propria vita non finisce nel vuoto. (Cf. Benedetto XVI, Lett. enc. *Spe salvi*, 30 novembre 2007). Zaccaria ed Elisabetta, Maria, Simeone e Anna vivono di una

promessa e questa li nutre, permettendo loro di rimanere là dove sono: nella loro quotidianità. È questa loro attesa che consente alla promessa di svelarsi progressivamente e di realizzarsi in essi e per mezzo di essi.

La loro è un'attesa attiva!! Ciò è importante per la nostra stessa attesa, personale e comunitaria, in quanto, attendere con la convinzione che un seme è già stato piantato e che qualcosa già è cominciato a germogliare dalla terra su cui ci muoviamo, significa modificare il nostro stesso modo di attendere.

Essere pazienti, dunque! Vivere pazientemente! Rimanere là dove stiamo e vivere pienamente la nostra situazione, convinti che qualcosa di nascosto ci sarà rivelato. Se l'impaziente aspetta che qualcosa di importante si verifichi altrove, in quanto egli desidera fuggire dalla sua situazione e andare altrove, il paziente, invece, osa rimanere là dov'è perché sa che proprio lì crescerà il germe che già è in lui. Ma vi è di più.

Zaccaria ed Elisabetta, Maria, Simeone e Anna non sono riempiti di

desiderio nutrito di paura (che sarà della mia vita se non ottengo le cose che desidero?), di un desiderio che spera un qualcosa che non si sa se e quando potrà essere ottenuto, un desiderio che conosce il rischio della disperazione. No. La loro speranza è ben differente perché riposa sull'assicurazione che verrà il compimento non solo dei loro desideri, ma delle promesse di Dio. Ecco la speranza evangelica! Essa implica sempre una apertura. Volendo parafrasare la risposta di Maria all'angelo Gabriele (Lc 1,38) potremmo immaginare cosa volesse dire la Vergine santa. Come se avesse detto: «ignoro il significato di quanto mi dici, ma, siccome ho fiducia in Dio, e ho fiducia in te, tutto avvenga così come tu me lo hai detto: credo che quanto avverrà sarà bene».

Ecco la fede di Maria! Ella credeva così profondamente che la sua attesa includeva ogni possibilità: ascoltando attentamente, e attivamente, era in grado di fidarsi di quanto stava per accadere.

E per me? Quanto è importante, nella mia vita, il tentare, almeno, di abbandonare i miei tanti desideri e vivere nella speranza evangelica? Sono cosciente che quando scelgo di abbandonare i miei desideri, perfino i più insignificanti e superficiali, credendo che la mia esistenza è preziosa e significativa agli occhi di Dio, si realizza in me qualcosa di totalmente nuovo, che va molto più in là delle mie proprie attese? Penso come l'aspettare con apertura di spirito e di speranza significa avere un'attitudine radicale verso la vita; che quanto vivrò sorpasserà di molto ciò che posso solo immaginare; che l'abbandonare la padronanza della mia vita significherà permettere a Dio di definire la mia vita, convinto che Dio mi forma, mi plasma, nell'amore, circondandomi di quella tenerezza che mi toglie dalle sorgenti delle mie paure? E Come attendo? Da solo o in compagnia?

Da solo non posso far nulla. Se però attendo insieme, con la mia famiglia, con la Chiesa, con gli amici, vivrò una dimensione non solo più

umana, ma è anche più divina. La famiglia, la comunità cristiana, sono il luogo nel quale noi manteniamo viva in mezzo a noi la fiamma della speranza, dove noi l'assumiamo seriamente perché possa ingrandirsi e affermarsi tra di noi, cosicché possiamo anche vivere con coraggio, consapevoli che, insieme, siamo abitati da una potenza spirituale che ci permette di vivere nel mondo senza abbandonarci alle potenti forze che ci attirano verso la disperazione. Scoprirò oltretutto che l'attendere insieme, il nutrire quanto è cominciato a germinare proprio con l'attesa del suo compimento, è anche il vero senso del matrimonio, dell'amicizia, della vita di comunità e comunione cristiana. Noi attendiamo sapendo che Qualcuno vuole parlarci.

Quando Maria accolse le parole della promessa recate dall'angelo, le parole secondo cui avrebbe ricevuto un figlio, si è subito recata dalla cugina Elisabetta (Cf Lc 1, 39-56) la quale attendeva anch'essa, malgrado la sua età avanzata, un figlio. Grazie a questo incontro – immortalato da tanti esempi

di arte figurativa - le due donne si sono aiutate reciprocamente ad attendere, creando, l'una nell'altra, uno spazio di attenta attesa. La visita di Maria ad Elisabetta è inoltre una delle più belle espressioni bibliche di ciò che significa pregare, fare comunione, comunità, essere insieme, raccogliersi intorno alla promessa che è già presente, è già qui. Anche celebrare significa godere insieme ai fratelli e alle sorelle di ciò che è già presente: vivere l'eucarestia significa dire «grazie» per il grano che è stato seminato, significa dire gli uni agli altri: «attendiamo il Signore che è già lì».

Ma la domanda è: noi siamo là? Siamo presenti al nostro indirizzo, pronti a rispondere a chi bussava alla porta? Perciò dobbiamo attendere insieme; per aiutarci vicendevolmente, gli uni con gli altri, a rimanere con noi stessi spiritualmente in modo che, quando il Verbo verrà, potrà incarnarsi in noi. È per questo che il *Libro della Parola* è sempre messo al centro di quanti si radunano insieme a pregare. Sarebbe bello, in questo tempo di Avvento, mettere questo Libro anche nel

luogo più centrale della nostra casa, o nella culla ancora vuota del presepe, e leggerlo affinché questa Parola possa incarnarsi presto in noi e diventare vita nuova.

- *... nella via dell'attesa: Signore, attendimi!*

Ma anche Dio attende: mi, ti, ci attende. Nei capitoli conclusivi del suo Vangelo san Luca non dimentica l'aggancio al Mistero Pasquale che un giorno il Bambino nato a Betlemme – di cui l'evangelista parla fin dagli inizi-dovrà compiere. Il Natale, senza la Pasqua, non avrebbe alcun senso! Ci aiutano a riflettere su questo anche le antiche raffigurazioni della Natività che vediamo in molte delle nostre belle chiese. Al neonato divino Fanciullo, gli angioletti, quasi affrettandosi a gara, recano ciascuno rispettivamente chi la croce, chi i chiodi, chi la corona di spine, chi i flagelli ecc. In tal modo proprio Gesù il Cristo è mostrato al mondo, dall'arte sacra, come il maestro della paziente attesa di Dio! Sì. L' autore della

Lettera agli Ebrei ha scritto: *pur essendo Figlio, imparò tuttavia l'obbedienza dalle cose che patì e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono* (Ebr 5, 8-9).

Pazienza. Dal latino *patior* (forma passiva del verbo *patio*, verbo transitivo della III coniugazione in *io*), soffrire, patire, pazientare, sopportare, accettare, tollerare, resistere ecc.

È qui un punto importante da considerare: nella pazienza-passione dell'attesa noi siamo in grado di scoprire che al di sopra di questa nostra situazione si manifesta la gloria di Dio. In altre parole si rende luminosamente evidente che la nostra attesa non consiste solo nell'attendere Dio, ma è partecipazione all'attesa di un Dio che ci attende! Prima che io cominci ad attendere Lui, Egli già mi attende. In tal modo io posso prendere parte al più grande amore che possa esistere: all'amore di Dio!

- *Attendere la pace.*

Analogamente al proverbio popolare che dice: «dimmi con chi vai e ti dirò chi sei», potremmo qui dire: «dimmi cosa attendi e ti dirò di che vivi». Nel dramma del coronavirus questo motto risuona quanto mai essenziale, riportandoci alle motivazioni vere dell'esistenza. Nella situazione di universale pandemia non ci è dato nemmeno di aggirare la domanda, magari rispondendo: «attendo regali; natale è festa di regali; natale è per se stesso un regalo, con le sue tradizioni, le usanze, le convenzioni» ecc. Chi, nella preoccupante situazione attuale, dinanzi a tante emergenze (sociali, politiche, culturali, religiose, sanitarie, educative ecc.) sognerebbe di rispondere così? Non si sarebbe tentati piuttosto di rispondere, cedendo allo scoraggiamento: «non desidero nulla, non voglio nulla»? Ma chi non desidera nulla perde il gusto di vivere, perde il suo dinamismo! Al contrario, chi attende qualcosa vive con passione. Chi spera non manca di energia, la sua vita è

primavera, ha uno sbocco di vita: «se la tua casa prendesse fuoco, cosa porteresti con te? Porterei il fuoco!» (Jean Cocteau, 1889-1963).

Penso al fuoco dei profeti biblici, uomini di passione; penso al fuoco dell'attesa del profeta Isaia, dinanzi a quella pace che non poteva condividere con il suo popolo in esilio, per cui annunciò: *forgeranno le loro spade in vomeri, le loro lance in falci. Non si eserciteranno più nell'arte della guerra* (Is 2,4). E mi domando: nel contesto mondiale di pandemia da Covid-19, di guerre, di ogni sorta di ingiustizie e di male, non c'è nulla, nei nostri desideri, che assomigli a questo fuoco dell'attesa profetica? C'è ancora un po' di spazio nel nostro cuore per desiderare relazioni umane, relazioni armoniose con il prossimo, gioia nelle relazioni interpersonali? Crediamo ancora che la storia non è un perpetuo ritorno dell'uguale, ma che avanzi verso una piena realizzazione di una umanità felice? Possiamo ancora credere ai sogni dei profeti che, come Isaia, attendono l'evento di pace con l'incarnazione di

Dio nella storia, in Gesù Cristo principe della pace?

Gli è che di quanto di più vero e nobile attendiamo nel profondo di noi stessi, Dio ne ha fatto una promessa! Proprio l'incarnazione del Cristo rivela che Dio guida la storia e vuole condurla con noi. Egli conta sul nostro impegno a fondere le spade per farne vomeri di aratro. Dio vuole realizzare la pace insieme con noi! A chi pensa che questa sia utopia, tu rispondi, assieme a me, che solo questa utopia può salvare il mondo! A chi, invece, pensa che la pace sia una cosa seria, tu, con me, esorta alla speranza dell'attesa!

- *Sperare ... e pregare.*

Il poeta livornese Renzo Barsacchi (1924-1996), in una nota sua lirica, richiamando quel cammino che ogni amore porta con sé, nutrito di attesa timorosa e gioiosa al tempo stesso, ha inteso evidenziare come il domani sperato non è tanto quello che diviene in noi, quanto invece quello che viene a noi come sorpresa e come dono: «Tu puoi

soltanto attendere/ Il tempo è incerto. In bilico il sereno/ e la pioggia. Ma nè l'uno nè l'altro/ dipendono da te./ Tu puoi soltanto attendere, scrutando/ segni poco leggibili nell'aria./ Ti affidi al desiderio/ ascoltando il timore. Le tue mani/ sono pronte a difendersi e ad accogliere./ Così non sai quando Dio ti prepari/ una gioia o un dolore e tu stai quasi/ origliando alla porta del suo cuore, senza capire come sia deciso/ da quell'unico amore,/ lo splendore del riso o delle lacrime» (*Tu puoi soltanto attendere*, in: *Poesie di Dio*, a cura di E. Bianchi, Einaudi, Torino 1999, p. 74).

Ve ne sono tante, di speranze, grandi e piccole. E comunque la grandezza o la forza della speranza si misura nel contesto nel quale noi speriamo: spesso la speranza è un combattimento con noi stessi. La speranza chiede una vigilanza costante: è così sempre, specie in Avvento. Scavare il desiderio, attizzare il fuoco del desiderio, mantiene la sete di desiderio. Ed ecco la preghiera: essa è il cammino nel quale la speranza si nutre, un cammino sovente stretto, perfino arduo, faticoso, in salita –così come Gesù

ci ha insegnato nell'annunciare il Regno - ma che riempie di impazienza, la santa impazienza dell'amore, le più belle speranze che cercano di anticipare l'esito: esse tirano lo stelo in modo che il fiore cresca più velocemente.

Lavorare per cambiare le cose; mettere le mani in pasta per impastare la realizzazione dei nostri sogni, delle nostre aspirazioni; invocare la giustizia, realizzandola concretamente ogni giorno; volere la pace, anche quella più difficile, tendendo la mano al prossimo; cercare l'amore, offrendolo noi stessi prima di attenderlo dagli altri; desiderare una società onesta, rispettosa della dignità delle persone, dal loro primo concepimento fino al termine naturale della loro vita; sognare una Chiesa fedele in tutto al Vangelo e facendo la nostra opzione radicale per il Vangelo: sono questi gli impegni che fanno sperare in anticipo e che, in certo qual modo, compromettono il Signore Dio.

Come se la speranza dicesse a Dio: «è tempo di agire ... rivolgeti verso di noi». E il Signore risponde per mezzo del

profeta: *Non ricordate più le cose passate, non pensate più alle cose antiche! Ecco, faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia, non ve ne accorgete? Aprirò anche nel deserto una strada, immetterò fiumi nella steppa* (Is 43,18-20).

Charles Péguy (1873-1914), in un suo celebre scritto del 1911, paragonando la speranza alla fede e alla carità, evidenzia i tratti vitali di questa bimba più piccola (la speranza) delle altre due sorelle. La fede è quella che tiene duro nei secoli dei secoli. La carità è quella che dà se stessa nei secoli. Ma è la piccola speranza che si leva tutte le mattine. La fede è una cattedrale radicata nel suolo di un paese. La carità è un ospedale che raccoglie tutte le miserie del mondo. Ma senza speranza, tutto questo non sarebbe che un cimitero (Cf *Il portico del mistero della seconda virtù*, Medusa Edizioni, 2014).

Due aspetti di questa virtù meritano, in particolare, di essere sottolineati rispetto alle altre due virtù teologali. Anzitutto la sua quotidianità. Fede e carità hanno i colori del trascendente, dell'eterno e dell'infinito. L'apostolo Paolo dichiara, ad esempio, che la carità

è la più alta e la più grande delle virtù (Cf 1Cor 13,1-13). La Speranza, invece, è colei che ti dà la carica per camminare ogni giorno, «semplicemente e a testa bassa», come ancora diceva Péguy, rimanendo fedeli anche nel tempo della prova o quando il lavoro è pesante e senza apparente ricompensa. C'è, poi, una seconda nota che la riguarda: senza speranza ogni nostra azione od opera sarebbe forse grandiosa ma ferma e morta come un monumento solenne. La speranza impedisce al mondo di essere un cimitero perché continuamente ti spinge ad andare oltre, ad attendere, ad avere fiducia, a credere in un' alba diversa, in una meta, in un significato.

- *La liturgia di Avvento: per dare un senso pieno al (mio) tempo.*

L'amore si delizia di tutte le speranze, conosce tutti i singhiozzi, è ammaccato da tante ferite – ricordi «le ferite dell'amore» di cui parlava Madre Teresa di Calcutta? – spinge fino alla morte l'ebbrezza della vita. Sicuro di essere alle prese con l'Infinito, l'amore

arriva ad appropriarsi perfino del linguaggio dell'adorazione.

Ma, mi domando: riesce sempre, l'amore, a cogliere la vera natura dell'adorazione? Non ha forse bisogno, il mio amore, di mistica per dischiudersi nel linguaggio dell'adorazione vera?

Spesso, al pari dell'arte e della scienza, anche l'amore subisce quella magnetizzazione che lo trascina costantemente oltre, senza poterne discernere la fonte, e, così, anziché liberare e appagare pienamente l'uomo, lo sottopone a indicibili torture di cui spesso, non senza cieca frenesia, è lui stesso vittima e carnefice.

Il mistico, invece, è capace di sondare queste ferite con indescrivibile rispetto e magnanima compassione. Egli ha compreso che, per non inciampare su un idolo, il magnifico slancio in Dio deve ricadere in bene su di lui; che una idolatrica uscita trionfale da sé può solo portare alla peggiore prigionia se l'estasi d'amore non ha incontrato il suo vero oggetto, se l'In-finito non si è rivelato indubbiamente come un Altro. Un Altro, ma appartenente all'ordine dello

spirito, e talmente interiore all'anima che la persona acquisisce la sua vera autonomia cedendogli, arrendendosi ad esso come al suo vero sé. Un Altro in noi, che non fosse "io" o "noi", e sul quale possa fondarsi il nostro essere morale, in un altruismo che realizzasse efficacemente la sua unità.

Il mistico sa d'altronde che le ferite dell'anima sono anche i punti di inserimento delle sue ali. Il mistico è aperto a tutti gli esseri, e tutti i gemiti dell'universo, tutte le ricerche dello spirito, tutti i sogni dell'arte, tutte le emozioni e tutte le ferite dell'amore hanno trovato un rifugio nel suo cuore. Egli sente tutte queste voci come "voci di dentro", nella loro risonanza interiore, nel loro clamore divino, e le parole della parabola diventano a lui misteriosamente leggibili come il risultato positivo di tutte le sue angosce: *Amico, vieni più avanti* (Lc 14,10).

L'Altro ci fa entrare ancor più nelle nostre ricerche, ci consente di identificarci più interiormente con l'oggetto che esse perseguono, nel cancellarci ulteriormente, nel lasciar

andare più profondamente se stessi, nell'ascoltare con più umiltà: è nella misura in cui il "se" è crocifisso che l'Altro emerge in noi e che l'In-finito, sul quale ogni essere è aperto, si lascia identificare come una Presenza spirituale di vita traboccante.

Braccia e mani dovranno perciò aprirsi per donare e non per prendere, per donare la propria vita e non per possedere quella altrui.

In questa uscita da sé è il segreto della Croce – profetizzata dal Natale del Signore – culla misteriosa di un mondo nuovo, albero di vita misteriosamente radicato nei nostri cuori, di cui la santa liturgia dell'Avvento evoca e realizza, in ogni istante del giorno e in qualsiasi luogo della terra, l'inesauribile fecondità. È importante dare senso al tempo! (Cf Enzo Bianchi, *Dare senso al tempo. Le feste cristiane*, Ed. Qiqajon, 2003).

- ***Perciò prega così:***

Signore Dio mio, insegna al mio cuore dove e come cercarti, dove e come trovarti. Signore, se tu non sei qui, dove cercherò te assente? Se poi sei dappertutto, perché mai non ti vedo presente? Ma tu certo abiti in una luce inaccessibile. E dov'è la luce inaccessibile, o come mi accosterò a essa? Chi mi condurrà, chi mi guiderà a essa sì che in essa io possa vederti? Inoltre con quali segni, con quale volto ti cercherò? O Signore Dio mio, mai io ti vidi, non conosco il tuo volto.

Che cosa farà, o altissimo Signore, questo esule, che è così distante da te, ma che a te appartiene? Che cosa farà il tuo servo tormentato dall'amore per te e gettato lontano dal tuo volto? Anela a vederti e il tuo volto gli è troppo discosto. Desidera avvicinarsi e la tua abitazione è inaccessibile. Brama trovarti e non conosce la tua dimora. Si impegna a cercarti e non conosce il tuo volto.

Signore, tu sei il mio Dio, tu sei il mio Signore e io non ti ho mai visto. Tu mi hai creato e ricreato, mi hai donato tutti i miei beni, e io ancora non ti conosco. Io sono stato creato per vederti e ancora non ho fatto ciò per cui sono stato creato.

Ma tu, Signore, fino a quando ti dimenticherai di noi, fino a quando distoglierai da noi il tuo sguardo? Quando ci guarderai e ci esaudirai? Quando illuminerai i nostri occhi e ci mostrerai la tua faccia? Quando ti restituirai a noi?

Guarda, Signore, esaudiscici, illuminaci, mostrati a noi. Ridonati a noi perché ne abbiamo bene: senza di te stiamo tanto male. Abbi pietà delle nostre fatiche, dei nostri sforzi verso di te: non valiamo nulla senza te.

Insegnami a cercarti e mostrati quando ti cerco: non posso cercarti se tu non mi insegni, né trovarti se non ti mostri. Che io ti cerchi desiderandoti e ti desideri cercandoti, che io ti trovi amandoti e ti ami trovandoti. (Sant'Anselmo di Aosta, Proslogion, 1).

Con una paterna, affettuosa benedizione per le mani di Maria porta dell'Avvento: *ipsa propitia pervenis!*

+ Claudio, vescovo

